

La pittura di Daniela Sandoni

QUANDO LA REALTA' ACCETTA DI CONIUGARSI CON LA FANTASIA

La campagna fra il lago e il mare, gli spazi ariosi che dalle rive di Massaciuccoli si aprono verso la colline e i monti magicamente posti a corona intorno alle visioni ricordevoli del paesaggio lucchese sollecitano l'immaginazione, stimolano la fantasia; e nel riaprirsi in una ideale continuità di percorso oltre il Serchio, traversando i monti pisani, invitano lo sguardo e la memoria ad adagiarsi lungo i pendii che conducono a Pisa e al mare. E' qui che il cerchio conclude la vastità della sua area per farsi contenitore di sensazioni stupende, di gioiose scoperte in chi sa osservare la natura e goderne l'offerta sempre rinascente.

Daniela Sandoni, pittrice abituata a esaltare quelle sensazioni riproponendo nei suoi dipinti, come in un rito ineludibile, le rivisitazioni di luoghi conosciuti e cari alla memoria -e tuttavia di volta in volta diversi- non intende soddisfare esigenze documentarie ma liberare lo sfogo del proprio istinto pittorico: soprattutto per rivivere in ogni visione il piacere del contatto diretto che l'anima stabilisce col soggetto prescelto. E vi coglie risultati splendidi, assistita da un solo strumento esecutivo che è la tavolozza. Vale a dire una semplice ma favolosa miniera di colori sobri in cui lei ritrova in ogni circostanza l'ampio paradigma dei modi nei quali manifestare le tante flessioni del segno e delle cromie suggerite dalla creatività. Ed è accompagnata dalla esperienza maturata nell'esercizio di tramutare la mestizia dell'elegia in sinfonie che abilitano i suoni a istruire fatti armonici di ampio godimento spirituale. Si tratta di una operazione importante che riesce a dare un carattere a questa pittura. A personalizzarla. Ed è probabile che proprio attraverso la decisa consapevolezza dei propri mezzi la Sandoni cerchi e trovi in ogni caso improvvise vie di scampo alla clausura che a poco a poco i confini di proprietà, gli steccati, le reti terminali dei campi protetti erigono non per la necessità di rappresentare gli elementi reali della visione ma per proporre ideali ripartizioni geometriche dello spazio. E allora sono fughe improvvise verso l'infinito. Liberazioni da incubi metafisici ogni volta frantumati per recuperare l'equilibrio dell'espressione e, insieme, la serenità dello spirito. Una serenità che del resto è già contemplata -e automaticamente invocata, direi- nei "patti" iniziali per ogni impresa dell'artista.

Può accadere che dinanzi a una serie di paesaggi, anche se non sono gli unici punti d'incontro della pittrice con la realtà che le circonda, può accadere, dicevo, che l'apparente ripetitività tematica induca l'osservatore distratto a classificare come sorpassata questa pittura: forse per via della purezza accuratamente conservata di certe radici postimpressioniste; la qual cosa, nei tempi che corrono, rischia di suonare oltraggio all'occhio ultrasensibile di mercanti e appassionati dei "nuovo ad ogni costo". O, meglio, della ricerca fine a se stessa che in buona parte si manifesta come ansiosa domanda di alibi rivolta al nulla dagli epigoni delle avanguardie. "Della mia pittura -scriveva qualche anno fa Daniela Sandoni - "posso dire che la adopero per ricongiungere il presente al passato attraverso l'osservazione, l'immaginazione e la memoria": Un chiarimento a se stessa ma anche una dichiarazione di intenti, dunque, nella quale la genuinità del programma ma anche dei sentimenti che ne informano le linee è rimasta incontaminata a tutt'oggi fino a suscitare tenerezza. Alcuni teorici "contemporanei", ancora prigionieri della confusione in cui versa il fuso dei termini che li classifica, insistono a voltare le spalle alla natura per rinnegare il ruolo di plurimillennaria ispiratrice dell'arte, un ruolo che resiste malgrado gli sforzi compiuti in senso contrario dal mercato-attuale. E fa bene il gallerista-collezionista lucchese Omero Biagioni, che è un credibilissimo intenditore, quando alla pittura della Sandoni rende la sua autorevole testimonianza e rammenta di proposito il pensiero lapidariamente espresso dal grande Balthus: "il problema della pittura contemporanea -ha scritto l'illustre pittore francese-polacco (al secolo Balthasar Klossowski de Rola) scomparso recentemente- è di aver voltato la schiena alla natura. E gli artisti che si rifiutano di vedere la

natura sono come uomini che muoiono di sete vicino alla fontana". Un paragone di stupefacente incisività .

Daniela Sandoni è consapevole del proprio ruolo e dei meriti che vi ha acquisiti esercitando con passione un'arte che le è estremamente congeniale; e pertanto continua con ostinata convincente a girovagare per le campagne lucchesi e pisane, armata del suo fedelissimo taccuino sul quale annota con rapidi schizzi le impressioni ricavate nell'impatto con quei luoghi. E sono soprattutto sensazioni captate nell'attimo in cui lo sguardo ne sottolinea gli elementi basilari da riferire poi, nella solitudine dello studio (l'artista abita a San Giuliano Terme a pochi passi da Pisa), sulle tela che costituiscono i preziosi tasselli della sua memoria.

Studiosa molto attenta delle tecniche che possono fornirle il massimo conforto nella realizzazione dell' idea ispiratrice, le accade raramente di abusare della facilità acquisita al limite della disinvoltura nella riproposta della realtà. Anzi, ne elabora via via con la pazienza di un antico scriba i punti nei quali quel suo compito interpretativo deve apparire evidente, Suasivo. Consente in tal modo all'immagine di essere filtrata lentamente dalla sua cultura, la sola "musa", se vogliamo, invocata a ristabilire l'equilibrio fra la necessità di essere fedele all'originale e la certezza delle tante esigenze connaturate alle attualità, esigenze innovative di cui la pittura ha indubbio bisogno per sopravvivere.

E tutto questo appare attraverso i suoi dipinti come un testo scritto per immagini: dalla luce che invade tanti episodi, dai colori che variano d'intensità col passare delle ore in una giornata di osservazione intensa del medesimo soggetto. Viene a mente, di fronte a certe elaborazioni della luce in cui la campagna è "ascoltata" con l'anima nelle ore che dal pomeriggio estivo conducono alle prime ombre della sera quando le accensioni cromatiche lasciano spazio a toni riposanti e ad abbandoni a irreali divagazioni dal pensiero, torna a mente -dicevo,anche se si tratta di tutt'altra vicenda e di uno spessore molto diverso- la storica, mirabile esperienza vissuta dal grande Claude Monet al cospetto della cattedrale di Rouen. Lo so che non c'entra ma mi torna alla memoria lo stesso.

TOMMASO PALOSCIA